

CACCIA ALLE RISORSE, VENDITA DI ARMI E INFLUENZE SUI GOVERNI

La nuova contesa d'Africa È sfida tra Russia e Cina



Non ha la forza dell'Urss, né il conforto dell'ideologia socialista. Ma, da almeno un decennio, la Russia è tornata a dire la sua in Africa. Con un crescendo continuo, fra visite ad altissimo livello, contratti di armamento e sfruttamento minerario. Così come la Cina che, parti-

ta in vantaggio, ora controlla infrastrutture, materie prime e comincia a governare anche la politica in molti Stati. Un esempio? Nel "golpe" che ha defenestrato Mugabe in Zimbabwe, dopo 37 anni di potere, per le strade di Harare erano schierati i blindati «made in China».

ALFIERI, PALMAS E VECCHIA NEL PRIMOPIANO A PAGINA 5

Le armi russe e i soldi dei cinesi Così l'Africa ha cambiato volto

Gli «affari» del Cremlino

Export bellico con il vento in poppa Vendite per miliardi in 15 nazioni

FRANCESCO PALMAS

Non ha la forza dell'Urss, né il conforto dell'ideologia socialista. Ma, da almeno un decennio, la Russia è tornata a dire la sua in Africa. Con un crescendo continuo, fra visite ad altissimo livello, contratti di armamento e sfruttamento minerario. Mosca sta carpendo il grosso del mercato africano della difesa. Gli investimenti militari del continente nero sono aumentati del 48% fra il 2007 e quest'anno. Un decennio d'oro che ha visto protagoniste le armi russe, vendute a suon di quattrini: 21 miliardi di dollari, intascati grazie a un disinteresse completo per i popoli locali e le delicate violazioni dei diritti umani.

La Russia si muove con cinismo. Sa benissimo che le sue armi sono le migliori al mondo nel rapporto qualità/prezzo. Fanno gola ai Paesi con bilanci militari di molto inferiori all'opulenza dell'Asia e del Medio Oriente. Rosoboronexport, l'agenzia che si occupa delle esportazioni belliche russe, ha il vento in poppa. Collabora già con 15 Paesi dell'Africa subsahariana e sta tessendo una fitta tela per irretire nuove commesse. Vuole consolidarsi come partner numero uno dell'area, aumentando i margini di manovra in un mercato che per ora rappresenta solo il 2% dell'insieme dell'export militare russo nel mondo. Pur non potendo competere con il gigantismo della diplomazia economica africana di Cina e Giappone, Mosca sta rivitalizzando le vecchie reti di legami sovietiche, arricchendole di nuovi tasselli. Da quando Vladimir Putin è tornato al potere, la Russia ha optato per una strategia in due tempi: primo, annullare il debito d'epoca sovietica con gli amici africani; secondo, fornire armi e accaparrarsi contratti di sfruttamento minerario. Uno schema che ha funzionato alla grande con l'Algeria, prima di esser applicato all'Africa australe, se solo si pensi ai diamanti e alla cooperazione spaziale con l'Angola. Nell'area esterna all'orbita d'influenza sovietica sono stati i grandi gruppi privati a condurre le danze. Un approccio differente, tutto imperniato su logiche di mercato. Rosatom è ora *prima inter pares* nelle miniere di uranio in Tanzania e Namibia, mentre Rostec si sta facendo strada nello sfruttamento del giacimento di platino Darwendale in Zimbabwe. Eppure Rostec fa affari soprattutto con le armi, e le sue direttrici principali si innestano in Oriente e in Africa. I suoi sistemi da combattimento terrestre sono il core business dell'export russo, insieme agli aerei da guerra, agli elicot-

Mosca ha rivitalizzato le vecchie reti di legami sovietiche con Rosoboronexport. Non solo però fucili e cannoni: Rosatom controlla miniere di uranio in Tanzania e Namibia

teri, e ai missili. Mosca sta rimettendo in piedi l'aeronautica militare di Uganda, Nigeria e Angola. I tre grandi che con il Sudafrica formano l'asse portante della geopolitica russa 'a sud del Sahara'. È tutto un fervere di iniziative. La Nigeria sembra aprirsi a un ruolo maggiore della Russia, in economia come nella sicurezza e nelle forze armate.

Luanda ha stretto un partenariato con il gigante russo dei diamanti Alrosa e con l'agenzia spaziale Roskosmos. Officine di assemblaggio di carri armati T-90 sono spuntate qui e in Uganda, come in Egitto. Presto sorgeranno in Sudan e in Etiopia, che come molti altri brama consiglieri militari e tecnici russi. Forse basi militari.

Per aver un ordine di idee, i jet da guerra russi ed ex-sovietici armano tuttora le aviazioni di 15 paesi subsahariani. Poi però i russi si lavano la coscienza sfruttando il *soft power* delle missioni di pace dell'Onu. Partecipano alle operazioni in Repubblica Democratica del Congo, in Mali, nel Sahara occidentale e, fino a poco tempo fa, in Costa d'avorio e in Liberia. Lo fanno tutti, non solo i russi. Perché la guerra è purtroppo un affare. Sporchissimo e condannato in tutti i messaggi di pace e speranza di papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21

MILIARDI DI DOLLARI, L'EXPORT DI ARMI RUSSE IN AFRICA TRA IL 2007 E QUEST'ANNO

48%

LA CRESCITA DEI BILANCI MILITARI DEL CONTINENTE AFRICANO NELL'ULTIMO DECENNIO



Razzi anti-carro di fabbricazione russa, sbarcati in un porto africano: l'export di armi verso il continente rappresenta il 2% del totale per Mosca. A destra, il viaggio inaugurale nel maggio scorso sulla linea ferroviaria, realizzata dai cinesi, tra Nairobi e Mombasa
(Ansa/Ap)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli «artigli» del Dragone

L'onda lunga dei massicci investimenti ora prova anche a governare la politica

STEFANO VECCHIA

La Repubblica popolare cinese prosegue la sua avanzata inarrestabile in Africa. Non uno tsunami, travolgente ma piuttosto una marea montante che da un decennio sta non soltanto ridisegnando la fisionomia dei rapporti tra il colosso asiatico e il Continente nero, ma gli equilibri economici e strategici di quest'ultimo. Basti pensare che nei primi sette mesi del 2016, gli investimenti di capitali cinesi in Africa sono cresciuti del 515 per cento rispetto all'intero 2015. Investimenti, partenariato produttivo e nelle infrastrutture, crediti allo sviluppo, infiltrazione culturale e sostegno opportunista a governi e regimi sono le carte che Pechino gioca per una politica che - più che di compartecipazione - è ormai di controllo. Delle risorse carenti ormai nel suo "cortile di casa" asiatico, ma anche delle politiche di sviluppo e dei rapporti internazionali.

Tra le "sollecitazioni" all'uscita di scena di Robert Mugabe nello Zimbabwe ci sono state anche le armi cinesi. Per l'esattezza, i blindati Type 89 e 63 «made in China» che per la prima volta, il 15 novembre non sono stati dispiegati nella capitale Harare per sostenerne il potere. Il ruolo di Pechino non è del tutto chiaro, ma la vicenda ha aperto gli occhi a molti sui risvolti non solo economici della presenza cinese nel Paese.

Sicuramente un ruolo strategico che sa approfittare dei vuoti lasciati dai partner occidentali. Dopo le fabbriche e i ponti, tocca ora alle armi e alla tecnologia bellica cinesi entrare da protagonisti sulla scena africana, di fatto ampliando e consolidando il ruolo di Pechino non più soltanto in un'interessata compartecipazione allo sviluppo, ma di sostituto di ex tutori coloniali e loro associati nella percezione africana incapace di sostenere necessità e aspirazioni del continente. Insomma, Pechino agisce da coprotagonista ove utile,

da comparsa ove necessario, ponendosi così - come per la Russia in Europa e Asia orientale - come necessario interlocutore dell'Occidente (e di giapponesi e sudcoreani) ma anche in potenziale contrasto con esso.

Esemplare in questo senso, l'apertura nello scorso agosto della base navale di Gibuti, la prima all'estero per la Repubblica popolare cinese, con il ruolo primario di servire per le sue operazioni di pace e anti-pirateria nel Corno d'Africa. Un'area, come tutta l'Africa orientale, interessata maggiormente dalle iniziative estremo-orientali e che va assorbendo i 60 miliardi di dollari di investimenti cinesi in corso in progetti

Nelle strade di Harare, durante la «cacciata» di Robert Mugabe, sono comparsi i blindati «made in China»

per lo sviluppo, dopo avere usufruito di 10 miliardi di dollari per progetti ferroviari dal 2000, culminati con l'inaugurazione della linea Nairobi-Mombasa nel maggio scorso, dopo quella della tratta Addis Abeba-Gibuti del 2015. Un network che andrà estendendosi a Kenya, Tanzania, Uganda, Ruanda, Burundi e, più oltre, a Sud Sudan e, ancora, Etiopia. Paesi già interessati da progetti stradali e oleodotti «chiavi in mano» di progettazione e gestione cinese.

Una corsa che molti indicano come potenzialmente destabilizzante, in particolare per il Kenya, che rischia di indebitarsi oltre la tolleranza, se non quella delle ambizioni di Pechino nella regione. Non unica, anche se prioritaria, dato che ammontano a 40 miliardi di dollari gli investimenti annunciati in Africa occidentale, con il fulcro in Nigeria. Per facilitarli, a giugno ha aperto i battenti, a Johannesburg, in Sudafrica, il Centro bancario sino-africano, con il compito di indirizzare la concessione di crediti a Kenya, Zambia, Nigeria e Ghana. Lo stesso Sudafrica è diventato centrale nell'espansione dell'industria bellica cinese in cooperazione con quella locale e avamposto produttivo di quella automobilistica nel continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60

MILIARDI DI DOLLARI GLI INVESTIMENTI IN CORSO IN PROGETTI PER LO SVILUPPO

10

MILIARDI IN PROGETTI FERROVIARI, DAL 2000 IN AFRICA ORIENTALE

515%

È LA CRESCITA DEI FONDI IMPEGNATI DAI CINESI IN AFRICA NEI PRIMI 7 MESI 2016 RISPETTO A TUTTO IL 2015